

«Sull'economia l'Ue fa i conti con i suoi limiti»

INTERVISTA Dopo lo choc dei referendum.

L'analisi dell'economista francese Jean Pisani-Ferry: «Il nodo resta la crescita»

ANNA MARIA MERLO
PARIGI

Per far uscire dalla crisi in cui si è impantanata l'Unione europea, dopo il doppio «no» franco-olandese ai referendum sul trattato costituzionale, Tony Blair ha proposto una «modernizzazione» per costruire un'Europa che non abbia più «20 milioni di disoccupati». Il discorso del premier britannico, atteso con un certo scetticismo, sembra invece aver convinto la maggioranza degli eurodeputati, giovedì 23 giugno a Bruxelles.

La via indicata da Blair è quella buona? Rivolgiamo la domanda all'economista Jean Pisani-Ferry, professore a Paris-Dauphine e direttore del think-tank Bruegel (Brussels European and Global Economic Laboratory), redattore del «rapporto Safir» (da cui Blair

ha preso molte idee) e autore di vari libri, tra cui *La bonne aventure: le plein emploi, le marché, la gauche* (ed. La Découverte, 2001) e *L'Europe déclassée* (in via di pubblicazione presso Flammarion).

«C'erano due modi di reagire sul piano economico ai risultati del referendum. Il primo era ribattere che l'importante è manifestare unità, testimoniare da parte dei dirigenti europei che il referendum non implica uno sconvolgimento. Questa era la via tradizionale, privilegiata difatti da vari dirigenti. Il secondo modo era lanciare un dibattito profondo su cosa porta l'integrazione europea e sulle ragioni per cui delude. Blair, per ragioni di fondo e forse anche tattiche, ha scelto la seconda via. La questione del bilancio si inserisce così come elemento del dibattito: il bilancio dell'Unione corri-

sponde alle priorità che ci siamo dati? Si tratta di un dibattito legittimo. E' importante ritornare alla questione di fondo: perché i referendum hanno resa esplicita la delusione? E quale risposta dare? Porre il problema è legittimo, perché dietro tutto ciò c'è l'incapacità dell'Unione a portare benefici tangibili alla popolazione. Apre il dibattito sulla strategia di Lisbona e sui mezzi che le vengono dedicati».

Nel Rapporto Safir criticavate ampliamenti la struttura del bilancio della Ue. Ma mettere in causa la Pac, che è la sola politica federale, non porta a escludere la scelta federalista?

Abbiamo definito il bilancio una reliquia storica. Questo era il rischio che si correva, prendere il bilancio non per i contenuti ma per il simbolo che rappresenta. Se

ci si aggrancia a un simbolo declinante, di conseguenza anche l'ambizione federale risulta declinante. Detto questo, sono contro l'ottica dell'equilibrio tra quello che si versa all'Unione e quello che si riceve. E' un'ottica distruttrice dell'integrazione e che nega l'importanza delle politiche comuni per un beneficio collettivo. Non è possibile misurare a vantaggio di chi va, anche se è possibile misurare chi lo finanzia. D'altronde, la Pac sta perdendo il suo carattere federale, con il sistema del *decouplage* (in vigore dal 2006), ci sarà un aiuto diretto ai produttori, cioè una politica di trasferimenti, dove il carattere comune è sempre meno evidente.

La Ue può sperare di avere una vera e propria strategia di crescita? Non bisogna sovrastimare le cose, non c'è nessuna formula miracolo-

sa, il bilancio resta piccolo da un punto di vista relativo anche se si tratta di cifre importanti e per il fatto che la destinazione della spesa potrà essere cambiata solo progressivamente non avrà effetti di rilancio dell'economia. Non si tratta di una politica di crescita, ma è comunque una buona cosa servirsi di questi strumenti per la politica dell'Unione. In alcuni campi, come la ricerca, sarà importante spingere gli stati a prendere parte allo sforzo. Potrebbero esserci aiuti agli stati che fanno sforzi qualitativi o anche ad attori non statali, come delle università o centri di ricerca. Lo choc dei referendum giustifica l'interrogarsi su cambiamenti importanti.

E' il declino dell'asse franco-tedesco e del loro modello sociale, a favore di una maggiore flessibilità del lavoro?

La congiuntura economica in questo momento non favorisce la coppia franco-tedesca. Ma è un elemento ciclico, non bisogna pensare che la capacità degli stati fondatori di influire sul dibattito sia scomparsa. Resta vero che bisogna considerare che tutto ciò che fa parte in senso ampio delle istituzioni di protezione sociale rientra nella questione della modernizzazione economica. Non bisogna però cadere nella caricatura dell'antagonismo tra dinamismo economico e protezione sociale. Ci sono riforme che possono concorrere alla dinamica economica e rispondere al tempo stesso all'aspirazione di protezione dai rischi che caratterizza i cittadini del nostro paese. Bisogna trovare come rispondere a questa aspirazione nel modo più favorevole alla crescita.